

Ai confini soli e contenti

3
l'Unità

Alto Adige

Benessere e autonomia non cancellano le antiche diffidenze etniche. Haider non passa, ma l'autoconservazione è forte

Mele e funivia tanti soldi e così sia. Ma tra tedeschi e italiani c'è sempre un maso

DALL'INVIATO DARIO CECCARELLI



Metropolis



Un uomo elegante alle 6.30 del mattino si avvicina al palazzo della Giunta provinciale. E' ancora buio, ha il bavero alzato. Dalla stazione, poco distante, arrivano segnali di risveglio: un fischio lontano, rumore di tazze, il camioncino dei giornali. Il nostro uomo, che ha già fatto una robusta colazione alla tedesca, è all'ingresso del palazzo dove lo aspettano venti persone. Tutti lo seguono sulle scale in religioso silenzio. L'ufficio è aperto, avanti il primo. Bene, quale è il suo problema?

Bisogna cominciare da qui, dal buongiorno che il presidente della Giunta provinciale, Luis Durnwalder, dà ai suoi elettori, per capire che qui in Alto Adige siamo in un altro mondo. Un' Italia che quasi tutti gli italiani, sempre alle prese con le stesse logoranti emergenze, sognano come ultimo rifugio conosciuto. Un modello da Mulino Bianco con le montagne verdi e il latte fresco dove i servizi pubblici funzionano a meraviglia e i bambini biondi corrono felici a prendere lo sky lift. Un modello che, all'apparenza, risolve ogni problema. Vuoi dei soldi per allargare il maso? Basta chiederli. Hai bisogno di un aiuto per ristrutturare l'albergo con i gerani alle finestre e la piscina riscaldata? Subito servito. Cerchi un lavoro perché sei stanco della scuola? Parliamone, ci sono varie opportunità. Perfino gli extracomunitari, almeno sulla carta, stanno bene. C'è la raccolta delle mele, il lavoro stagionale, tante cose da fare. Certo, amico del sole, per la casa devi arrangiarti nei centri di accoglienza o in qualche alloggio di fortuna. Mica puoi avere tutto nella vita.

Non è facile trovare la chiave che, al di là della solita cartolina, apra il cuore profondo dell'Alto Adige. Qual è poi il cuore profondo? Quello contadino-turistico delle comunità montane tedesche dove il 64 per cento della popolazione vive sopra i 1500 metri, o quello industriale-pubblico della zona di Bolzano, cuore artificiale che fu trapiantato non senza rigetto dal fascismo e da Mussolini, dove vive la maggioranza degli italiani?

Chi arriva a Bolzano con il suo

l'autostrada del Brennero verso il confine. Sotto il chiostro della chiesa dei Francescani a Bolzano

«bel file» di certezze, la sinistra di qua, la destra di là, e l'onnipresente corpace della Svp al centro, deve aprire un nuovo programma. Non è tutto così scontato. Il bilinguismo è trilinguismo, perché ci sono i ladini della Val Badia e della Val Gardena. E anche sui venti nazionalisti che arrivano dall'Austria di Haider, qualche risposta ti coglie di sorpresa. Giorgio Holzmann, consigliere provinciale di An, partito con forte seguito nel ceppo italiano, sembra un progressista. «Haider? Lasciamo perdere, è un opportunista, uno che si cavalca la tigre del razzismo e della xenofobia» dice con tranquillità che spiazza. «Certo, con gli immigrati non si può far finta di niente. Ci vogliono risposte

precise. Ma quella di Haider è una scorciatoia impraticabile». Bel discorso, bravo bis, solo che per capirlo bisogna riportarlo alla specifica storia di questa regione che, negli anni Trenta e Quaranta, fu rimodellata anche etnicamente dal fascismo. Nel 1930, a Bolzano, vivevano circa 100mila persone. In dieci anni, con un progetto di italianizzazione basato sullo spostamento di grandi masse di emigrati veneti e lombardi, Bolzano sale a 350mila abitanti. E nel 1970, anno in cui c'è la prima inversione di tendenza con l'approvazione del nuovo statuto speciale, tocca i 100mila. «Una vera colonizzazione che fu praticata a tutti i livelli» spiega l'urbanista Silvano Bassetti. Furono cambiati i nomi di

tutte le vie, riorganizzate le scuole, espulsi e allontanati i tedeschi. Marcello Piacentini, un architetto fascista, disegnò un progetto per una grande Bolzano industriale che è servito come modello di sviluppo per mezzo secolo. La destra italiana si è sempre opposta al mondo di lingua tedesca. Ma le conseguenze di quell'accanimento lo stiamo pagando ancora adesso».

Già, nonostante tutto, nonostante l'autonomia e i fiumi di soldi che Roma ha incanalato verso la provincia di Bolzano, siamo ancora ai tempi supplementari della vecchia partita Italia-Germania che va avanti ad oltranza più per esigenze di «facciatà» politica che per reale sentimento popolare. Basta andare

al monumento della Vittoria, recintato come una polveriera e baluardo fascista con scritta antigermanica di Tacito, per capire che siamo davanti a un braccio di ferro demagogico che con un minimo di buona volontà si potrebbe chiudere. «Sì, la gente normale, soprattutto quella più giovane, di tutte queste storie se ne infischia» sottolinea Alfred Ebner, segretario della Camera del lavoro, sindacalista di lingua tedesca. «Sono polemiche artificiose, alimentate dai politici per motivi elettorali, che da furia di essere amplificate dai giornali, diventano materia di discussione anche tra i cittadini. Anche la discussione sulla toponomastica, cioè sui nomi delle vie in tedesco o in italiano, francamente è ab-

INFO
Il lavoro non manca

L'Alto Adige, 450mila abitanti per un'area di 7400 kmq, dal 1970 è una provincia che gode di ampie autonomie. Con 210mila occupati (di cui 85mila donne) ha un tasso di disoccupazione del 2,2%, tra i più bassi d'Italia. Nei servizi lavora il 63%, nell'industria il 25%. Altri settori: agricoltura 16%, commercio 13%, alberghi 11%. Composizione etnica: gruppo tedesco 63,3%, italiano 26,5%, ladino 4,2%, il 64% della popolazione abita oltre i 1500 metri d'altezza, il 22% tra i 1500 e i 1000 metri, il 14% sotto i mille metri. A Bolzano il 18% ha più di 65 anni. Solo in montagna resistono le famiglie con diversi figli. Cresce il boom delle famiglie di due persone.

Domanda: ma dopo tutti questi anni, almeno tra i giovani, la ferita etnica si sta ricomponendo? «Mica tanto» risponde Luisa Gnechci. «Il mondo della scuola, per sua natura separato, non favorisce una ricomposizione. Semmai il rimescolamento avviene dopo, con il lavoro. Per questo, quando mi parlano di Haider, mi preoccupano. I giovani non hanno anticorpi. Alla fine qualcosa passa. Che fare? Intanto introdurre il bilinguismo nelle scuole. Parlare la stessa lingua aiuta».

Da Ce.

I leader degli schutzen

Te la dò io la globalizzazione

È il nuovo leader degli Schutzen, quelli che con i vessilli, pennacchi, uccelli impagliati e brache di cuoio, si ritrovano ogni settimana per celebrare con il tiro al bersaglio il marchio della purezza tirolese. Furono loro, sacri guardiani dell'antica comunità contadina, a cacciare Napoleone, a fermare il vento impetuoso dell'illuminismo e della rivoluzione francese.

Richard Piock, il nuovo comandante degli Schutzen, non è però come lo immaginate. Insomma non vive sette giorni su sette con un cappello piumato e corna di cervo inchiodate alla parete. Macché, di professione fa il direttore generale della Durst, un'azienda

di Bressanone che è leader mondiale dell'alta tecnologia fotografica. Un grande manager, insomma, che saltabocca dagli Stati Uniti all'Australia con il suo bravo kit da perfetto dirigente del terzo millennio: cellulare, portatile e piccolo schermo per le video conferenze. Internet lo conosce come le sue tasche e, quando gli gira, naviga anche nelle acque me-

no virtuali della Tunisia, del Marocco e della Grecia, i suoi luoghi di vacanza preferiti. In questo caso l'Africa non lo turba. Nessuno è perfetto, diceva quel vecchio film.

Ma quando arriva il venerdì sera, cascasse il mondo, Richard Piock stacca la spina e indossa il vecchio cappello con le piume raggiungendo le compagnie di tiratori scelti sudtirolesi di cui è capitano. Napoleone non c'è più, ma il suo nuovo avversario si chiama globalizzazione. Il nuovo vento della rivoluzione che cancella le identità locali e schiaccia le piccole patrie dell'Europa in un rimescolamento di razze e di lingue che azzerà ogni differenza. È questo, per il guardiano della purezza, è francamente troppo.

«Sì, capisco che può sembrare contraddittorio, ma la mia è una reazione naturale. Una reazione molto diffusa tra le popolazioni dell'arco alpino e dell'intera Europa. Diciamo l'arco alpino e dell'intera Europa. Diciamo: questa enorme matassa di informazioni che ci aggredisce minaccia la nostra identità. Avvertiamo il rischio di perdere le nostre radici, tutti sono disorientati. Non siamo più capaci di riconoscere il mondo in cui siamo cresciuti. Per questo, poi ricerchiamo la piccola patria locale. Per ritrovare noi stessi, il nostro

punto di partenza».

Ma non vede la contraddizione: se viaggiano soldi e merci, perché non possono viaggiare anche gli uomini e le culture?

«Il moderno mercato impone di pensare secondo strategie di concorrenza internazionale. Proprio per questo la gente avverte il bisogno di un porto tranquillo, di un piccolo mondo dove ci siano persone simili con una identità simile».

D'accordo, ma è lo stesso moderno mercato che chiede manodopera straniera. Ono?

«Bisogna vedere caso per caso. Infatti non vedo alcun rischio di chiusura. Io sono contro l'arrivo di immigrati in Sudtirolo, se questo vuol dire cancellare la nostra identità. Se chi viene da fuori, impone la sua cultura, questo mi dà fastidio. Anzi io sono molto interessato alla cultura e alla religione islamica. E spesso vado nel Nord Africa per conoscere meglio quei popoli. Ma quando vado in Marocco, proprio perché so che questa gente è estremamente gelosa della sua cultura, non le impongo la mia visione del mondo. Allo stesso modo non voglio che queste persone, di cui peraltro ho il massimo rispetto, vengano qui a imporre la loro».

